

Marcella Ciarnelli

ROMA L'Italia riduce drasticamente i contributi all'Onu. Il timore espresso nella lettera di Kofi Annan, arrivata un mese fa circa a Palazzo Chigi, trova conferma nella missiva di risposta che il presidente del Consiglio ha inviato al segretario generale della Nazioni Unite. Uno scritto cortese, articolato, in cui non manca il lungo e dettagliato elenco degli impegni che l'Italia sta sostenendo in vari settori nel mondo. Ma la sostanza è la seguente: caro Kofi, la coperta è corta, e quindi i contributi dobbiamo ridurli. La spesa pubblica va contenuta, così come accade in tanti altri Paesi. Perciò, dovendo tagliare, cominciamo dagli aiuti. L'Onu è centrale, sia chiaro, ha ribadito Berlusconi anche per non trovarsi fuori linea nei confronti di alcuni dei suoi "amici" più cari, a cominciare da Vladimir Putin che si accinge a tenere in settembre un discorso all'Onu. Ma se bisogna fare economie, inutile protestare.

La risposta è piaciuta poco a Kofi Annan che, proprio temendo quanto poi ha letto, si era premurato di far trovare sul tavolo del premier, nei giorni in cui assumeva la presidenza di turno della Ue, messi nero su bianco, i suoi timori a nome dei miliardi di persone che rappresenta. «Devo esprimerle la mia profonda preoccupazione riguardo ai tagli da parte dell'Italia dell'aiuto pubblico allo sviluppo destinato alle organizzazioni internazionali» ha scritto il segretario generale. Accusando Berlusconi di venir meno agli impegni presi sull'argomento ogni volta che si è presentata l'occasione, anche nello stesso Palazzo di vetro. E il presidente del Consiglio è stato costretto, nella sostanza, a confermare che i timori erano fondati, dando poi al ministro degli Esteri Franco Frattini l'ingrato compito di riaprire il dialogo con Annan con una lunga telefonata nella quale il ministro degli Esteri ha dovuto più volte ribadire che «l'Italia vuole rafforzare la collaborazione con l'Onu» augurandosi «una particolare sinergia della Ue e delle Nazioni Unite nelle aree di crisi acute».

I fatti concreti sono lì. Le parole non costano, gli aiuti sì. E nella manovra 2003 del governo italiano sono

Tocca a Frattini mediare e dialogare con le Nazioni Unite già irritate per l'intervento in Iraq

”

“ Il segretario delle Nazioni Unite aveva ricordato all'Italia i suoi impegni per i paesi poveri. Che l'ultima Finanziaria ha drasticamente tagliato



Già facciamo tanto, ha detto: come se quei finanziamenti non fossero un impegno preso ufficialmente e pubblicamente, ma un'elemosina

”

# Berlusconi si scontra anche con l'Onu

Scambio di lettere con Kofi Annan. Dall'Italia quest'anno arriverà il 20 per cento in meno



Il presidente del Consiglio Silvio Berlusconi

Bianchi/Reuters

aveva detto

«Contro povertà e fame tutti diano l'1% del Pil»

L'11 giugno 2002, al vertice Fao di Roma, 182 nazioni hanno rinnovato il loro impegno a lottare contro la fame. La dichiarazione conclusiva del vertice invitava «le nazioni sviluppate che non l'hanno ancora fatto a intraprendere misure concrete per raggiungere il target dello 0,70% del Pil per l'assistenza ufficiale ai paesi in via di sviluppo». Rappresentante della nazione ospite, Berlusconi avverte l'assemblea che «facciamo tutti troppo poco per garantire il diritto alla libertà dalla fame. Ma non c'è sfida difficile che non possa esser vinta se lavoriamo tutti insieme». Giusto. Ma bisogna puntare alto, avverte il premier italiano: «Bisogna fare come a scuola. Se si vuole 8 bisogna puntare a 10. Se si punta solo a 6 non si raggiunge la sufficienza».

Berlusconi punta alto: nel suo intervento ricorda che al vertice europeo di Barcellona i Quindici si

sono impegnati a far salire allo 0,39% del Pil la quota dei fondi destinati ai paesi poveri. E' ancora poco, aggiunge: «Siamo lontani dall'1%, il traguardo da raggiungere per trovare i 16 miliardi di dollari necessari per riportare in carreggiata la lotta contro la fame del mondo». Inutilmente le Ong gli ribattono che il contributo dell'Italia è invece vergognosamente basso. Nemmeno tre mesi e il cannone puntato contro la fame del mondo ha già perso qualche grado, è puntato sul 6. All'assemblea nazionale dell'Onu il Capo del governo italiano ricorda che «ci siamo impegnati a destinare lo 0,39% del Pil allo sviluppo di paesi meno fortunati. E intendiamo raggiungere lo 0,70%». L'1% è sparito. Infine: «Il nostro impegno nelle Nazioni Unite è a tutto campo. L'Italia è il sesto contributore al bilancio ordinario». Ancora per poco.

previsti ampi tagli ai fondi da destinare all'Onu e alle sue agenzie. Cifre, peraltro, tutte a decrescere. In contraddizione con i toni rassicuranti e collaborativi usati da Berlusconi nella lettera di risposta, scritta nei tentativi di infiocchettare con le chiacchiere quella che è una drastica riduzione degli aiuti che all'Onu hanno conteggiato in circa il venti per cento in meno rispetto allo scorso anno che già aveva avuto come segno il meno.

«Con Kofi Annan non ho bisogno di parlare perché essendo amici e dandoci del tu so esattamente qual è la sua posizione sull'Iraq e sulle altre

questioni» aveva detto il premier italiano durante il vertice di Atene, nello scorso aprile, quando sembrava che il segretario Onu non avesse alcuna voglia d'incontrarlo viste le sue note posizioni a proposito dell'Iraq. Poi un breve faccia a faccia c'era stato e l'incidente sembrò rientrare. Ma evidentemente se il segretario generale dell'Onu ha avvertito la necessità di mettere per iscritto le sue preoccupazioni anche in quell'occasione deve essergli servita per capire che fidarsi è bene, non farlo è meglio.

E la conferma l'ha avuta dallo scritto di Berlusconi. Molto dettagliato per quanto riguarda gli impegni dell'Italia che continua a ritenere «l'Onu un punto di riferimento prioritario», che impegna migliaia di soldati in operazioni di pace sotto l'egida delle Nazioni Unite, che sta contribuendo alla ricostruzione soprattutto attraverso le grandi agenzie che fan-

no capo all'organizzazione, le cui sedi sono a Roma mentre a Brindisi c'è la base logistica.

E a Torino c'è lo staff college. Pieno di promesse che è facile fare a costo zero, a proposito di nuovi impegni italiani in alcuni importanti progetti come quello alla lotta alla povertà e al sottosviluppo, quello sulla sicurezza alimentare ed anche la lotta all'Aids e alla malaria. Ma senza stanziamenti adeguati rischiano di restare solo parole. Che non costano un euro.

Ora Berlusconi in settembre è atteso all'Onu. Terrà il suo intervento come presidente di turno della Ue, non solo come capo del governo italiano. La passerella potrebbe rivelarsi più rischiosa del solito.

Ad Atene il premier aveva assicurato: con Annan non ho bisogno di parlare. Siamo amici e ci diamo del tu

”

## Veltroni da Annan

«Un cittadino di Roma al Palazzo di Vetro»

NEW YORK Walter Veltroni ha cominciato ieri dal ground zero di New York la sua visita negli Stati Uniti, dopo aver incontrato il segretario generale dell'Onu Kofi Annan, a cui ha offerto la cittadinanza onoraria di Roma. Martedì incontrerà il sindaco di New York Michael Bloomberg: «E gli confermerò la rinuncia del comune di Roma alla candidatura per ospitare le olimpiadi del 2012. L'avevamo promesso: se New York si fosse candidata non le avremmo creato ostacoli, in segno di rispetto e di solidarietà dopo la tragedia dell'11 settembre 2001».

Ma senza dimenticare l'Italia e l'Ulivo. Che «ha ritrovato il candidato naturale, in grado di condurlo alla vittoria - dice convinto - ho passato due anni al governo con Romano Prodi, nel periodo difficile in cui occorreva chiedere sacrifici per portare l'Italia nella zona dell'Euro. Cre-

do di poter confermare che in lui ci sono le capacità e il grande senso di responsabilità di cui il nostro paese ha bisogno, e mi auguro che possa tornare a occuparsi a tempo pieno delle cose italiane».

Una lista unica dell'Ulivo alle europee potrebbe essere il segno che la coalizione è pronta per la rivincita: «Sono convinto della necessità di una convergenza delle forze riformiste. Mi auguro che si realizzi al più presto e trovi un punto di partenza nelle elezioni europee. Del resto, la situazione ideale per il paese si verificherebbe se anche la destra si presentasse unita. Sarebbe bello se nelle elezioni europee si potessero confrontare riformisti e conservatori, misurare la forza e la compattezza dei due schieramenti. In questo modo le due forze potrebbero essere giudicate per il loro comportamento al governo e all'opposizione».



Dopo l'uscita del dossier dell'Economist, incombeva sull'Italia una minaccia mortale: che qualche lettore ormai disabituato si facesse l'idea che l'informazione si fa così, con le inchieste, le notizie, i documenti. Pare infatti che, nelle edicole, il settimanale britannico sia subito andato a ruba. Così molti italiani hanno scoperto che l'Economist non è uso pubblicare i pensieri di Mao e gli scritti di Marcuse. Anzi, è un giornale piuttosto liberista e molto, molto conservatore. Ma, se vede un ladro, lo chiama ladro senza domandarsi se sia di destra o di sinistra. Orrore.

Dalla casamadre di Arcore, dopo qualche ora di comprensibile terrore, è subito partito l'ordine di riportare gli amici lettori ed elettori con i piedi per terra: siamo italiani, non inglesi qualsiasi, e l'informazione che ogni giorno il governo gentilmente ci regala non ha tempo da perdere con le notizie, le inchieste e i documenti. Per limitare i danni, Giuliano Ferrara acquista in esclusiva i diritti per l'Italia del dossier Economist. I soliti maligni pensano: lo pubblica sul Foglio così rimane clandestino, lo leggono in tre o quattro non di più.

Ma i maligni si rivelano degli ingenui. Infatti il Foglio ne pubblica soltanto un pezzettino: la lettera aperta a Berlusconi sul caso Sme, per giunta circondata di commentini pieni di bugie e depistaggi. Tutto il resto - i misteri sui primi capitali del Cavaliere, i rapporti con i mafiosi, le società off-shore, lo scoop sulle bugie dell'avvocato d'affari David Mills (marito di una ministra di Blair), diciamo la parte più imbarazzante - è rimasto chiuso nel cassetto del Platinette Barbutto. «Sbianchettato», direbbero Forattini e Guzzanti padre. Ricapitolando: il giornale della famiglia Berlusconi si assicura l'esclusiva del dossier anti-Berlusconi per poi nascondere quasi tutto. Una dimenticanza? Un disguido? Motivi di spazio? No, una filosofia di vita.

Mesi fa, un inviato di Canal Plus scende in Italia per girare un reportage su Berlusconi. Chiede al Tribunale di Palermo alcune immagini del processo Dell'Utri. Gli rispondono che i giudici hanno autorizzato alle riprese soltanto la Rai, con l'intesa che il servizio pubblico le fornirà gratis a tutte le emittenti che ne facciano richiesta. L'inviato

le chiede alla Rai, è disposto anche a pagarle, ma dopo i soliti rimpalli da un ufficio all'altro si sente rispondere che bisognerebbe chiedere il permesso a Berlusconi (nemmeno imputato in quel processo) e a Dell'Utri (che non era oggetto delle immagini richieste). Il permesso non c'è, dunque niente immagini. Il collega rimane un istante interdetto: ma come, la Rai non è il servizio pubblico? E allora perché è al servizio di Berlusconi e Dell'Utri? Beata ingenuità: dove si crede di essere, in Francia?

Non è finita. Canal Plus manda in onda il reportage, i berluscones protestano, poi però con Canal Plus si fa avanti la Mondadori per acquistare i diritti per l'Italia. Assicura

## Bananas

di MARCO TRAVAGLIO

Cielo, una notizia!

di voler tradurre il reportage e distribuirlo in almeno 50 mila copie. Buona questa. Magari lo allegano a Panorama. O lo regalano con il Foglio, avvolto nelle pagine dell'Economist sbianchettato da Platinette.

Sempre per evitare che qualcuno si faccia strane idee sul rapporto fra giornalismo e notizie, scende in campo il Giornale. Con funzioni disintossicanti. All'indomani della bomba-Economist, somministra ai suoi lettori un'overdose di bufale, superiore persino alle consuete medie giornalieri. Una dose da cavallo, anzi da Cavaliere. Le panzane più succulente sono firmate da don Gianni Baget Bozzo, che strapazza l'Economist da par suo: «Conoscere un po' la materia non gua-

sterebbe». Giusto. E lui, modestamente, la conosce come pochi altri. Infatti scrive: «L'articolo dell'Economist sostituisce l'arringa che il pm Boccassini non ha pronunciato». Purtroppo la Boccassini pronuncia requisitorie, essendo le arringhe quelle degli avvocati. L'Economist, non conoscendo la materia, lo sa. Baget Bozzo, conoscendola, lo ignora.

Pagina 1, scoop mondiale: «Telekom Serbia: spuntano due sospetti omicidi. I legami fra il decesso del notaio amico dei Igor Marini e quello dell'uomo d'affari Jermini». Uno precipitò facendo parapendio, forse aiutato da una «manina esterna», l'alto si schiantò con la sua auto e le toghe rosse luganesi «liquidarono subito come suicidio» la faccenda. Ma al Giornale non la si dà a bere. Vuoi vedere che Prodi, Fassino e Dini, oltre ai conti Mortadella, Cicogna e Ranocchione, hanno fatto fuori anche due supertestimoni?

Pagina 8, altro superespresso: Arturo Gismondi. Titolo: «La rivincita di Belzebù». Svolgimento: «La misera fine del teorema accusatorio... la sentenza ha mandato assolto Andreotti... per la sentenza di Palermo, Andreotti fu almeno distratto: sottovalutò il pe-

ricolo della mafia».

Gismondi non sa quel che dice. Nella sentenza non si parla di distrazione: si parla di «prescrizione». «I fatti - scrivono i giudici - indicano una vera e propria partecipazione alla associazione mafiosa, apprezzabile protrattasi nel tempo» da parte di Andreotti; «il reato è concretamente ravvisabile a carico del sen. Andreotti», ma «è estinto per prescrizione». Se questa è la fine del «teorema» accusatorio, figurarsi che avrebbero scritto i giudici se ci avessero creduto.

Gismondi, comunque, non è il solo a non riuscire a pronunciare la parola prescrizione. Anche Emanuele Macaluso, Pigi Cerchiobattista e altri superesperti manifestano, a questo proposito, un'inspiegabile dislessia. Si bloccano. Eppure non è difficile: pre-scri-zio-ne. Quattro sillabe. Con un po' di esercizio ci si riesce. Basta aver pazienza. Il tempo di far tradurre la sentenza in inglese dall'Economist e di farla ritradurre in italiano dai giornali della destra. Dopodiché, giù con gli editoriali contro questi strani inglesi che non capiscono l'Italia. E non si fanno gli affari propri.